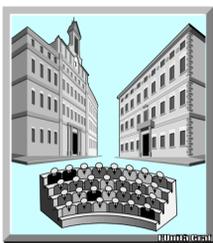




Giovedì 26 giugno 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



La Bicamerale vara la riforma più attesa. Respinto emendamento dei Popolari diretto a «temperare» alcuni poteri

Via libera al presidente all'italiana Chi ha conflitti di interessi è fuori Il Capo dello Stato «di garanzia» potrà sciogliere le Camere

ROMA. «Il Pds perde sul doppio turno di collegio. I Popolari perdono sul potere di scioglimento del capo dello Stato. E noi abbiamo rinunciato al presidente capo dell'esecutivo». Così, l'altro pomeriggio, Gianfranco Fini spiegava al negativo le paternità politiche della forma di governo, lo schema semipresidenzialista che la Bicamerale ha votato ieri sera come testo base per il Parlamento.

Da varie rinunce - dice in sostanza il capo di An - è nato un equilibrio accettabile. L'accordo al quale avevano lavorato a lungo Salvi, Nania, Letta e Mattarella, e che fu esaminato nella famosa cena in casa Letta, ha tenuto. Il testo finale di Salvi partorisce il sistema previsto: c'è un capo dello Stato «di garanzia», che ha poteri in materia di difesa e di politica estera e una qualche discrezionalità in materia di scioglimento; c'è un primo ministro che mantiene la direzione dell'esecutivo ed è collegato alla maggioranza da una fiducia «presunta»; ci sarà una legge elettorale a doppio turno di coalizione, infine, i cui principi verranno inseriti in un ordine del giorno lunedì prossimo, dopo il voto finale in commissione.

I commenti conclusivi sono ovviamente positivi. Berlusconi parla di «svolta cesare». Cesare Salvi si rallegra per la «giornata molto positiva», la riforma «innovativa» e «le larghe

convergenze che si sono manifestate». Si poteva sperare di meglio, a questo stadio dei lavori costituenti? D'Alema ieri pomeriggio, raccontando, confessava: «Si fa quel che si può», e appariva un po' rammaricato perché nel Polo «non ci sono poi tutti questi innovatori». Ma il risultato, in definitiva, è sul tavolo. E per siglarlo è bastata una seduta nel corso della quale il confronto si è mantenuto pacatissimo e le emozioni sono state poche, se si eccettua qualche «visita» di leghisti sparsi e un battibecco iniziale fra Achille Occhetto, convinto che emendamento dopo emendamento l'originaria ispirazione del testo base sia stata stravolta, e Cesare Salvi, che ha difeso il proprio lavoro accusando l'ex segretario del Pds di «disfattismo».

Quali sono le novità nella forma di governo proposta alle aule parlamentari? Intanto, alcune hanno a che fare con «patologie» italiane che bruciano. Sarà impedito il conflitto fra interessi «privati e pubblici», ad esempio, sia nel caso del presidente della Repubblica sia in quello del capo del governo e degli altri ministri; verrà costituzionalizzata la «par condicio» televisiva e radiofonica; si porrà un tetto al numero dei ministri, limitandone l'istituzione «alle materie riservate alla competenza dello stato». È stato accantonato invece, per

adesso, l'articolo che inserisce nella Carta la figura del «capo dell'opposizione», che viene ascoltato dal presidente della Repubblica e dal primo ministro in casi di particolare emergenza nazionale, e che dispone di poteri sanciti dal regolamento della Camera.

Nel modello approvato, il presidente della Repubblica è eletto direttamente dal popolo e dura in carica sei anni. L'ufficio è incompatibile con cariche e attività private. Il capo dello Stato viene eletto al primo turno a maggioranza assoluta, o al secondo turno in ballottaggio a due. La candidatura può essere presentata da parlamentari ed europarlamentari, consiglieri regionali, presidenti di province e sindaci. Il presidente non è il capo dell'esecutivo: non presiede il consiglio dei ministri, ma un «Consiglio supremo per la politica estera e la difesa» che verrà istituito con legge bicamerale. Il primo ministro viene nominato dal capo dello Stato «tenendo conto dell'indirizzo politico espresso dall'elettorato e della composizione della Camera»; anche i ministri vengono «nominati e revocati» dal presidente su proposta del primo ministro (è stata esclusa l'ipotesi di sfiducia individuale ai ministri, è prevista invece la mozione di sfiducia al governo presentata da un quinto dei deputati). Il primo ministro rassegna

le dimissioni dell'esecutivo al capo dello Stato in una serie di casi «tipizzati»: elezione della Camera, mancata approvazione da parte della Camera della fiducia chiesta dal governo; dimissioni del primo ministro, approvazione della mozione di sfiducia. È previsto che le dimissioni siano presentate anche «all'atto dell'assunzione delle funzioni da parte del presidente della Repubblica».

È su quest'ultimo punto, in particolare, che i Popolari hanno dato battaglia, con un emendamento presentato da Elia - e motivato da lui, da De Mita e da Marini - che puntava a «temperare» un uso discrezionale della prerogativa presidenziale. Il testo dei Popolari prevedeva che il capo dello Stato invitasse, nel caso in questione, il primo ministro «a presentarsi entro cinque giorni alla Camera, per la verifica del rapporto di fiducia». Dopo una lunga discussione la modifica è stata però bocciata, così come un'altra proposta da Giovanni Russo, senatore della Sinistra democratica, che in sostanza reintroduceva la sfiducia costruttiva. È stato però approvato un altro testo, sempre di Russo, che pure modera ipoteticamente del capo dello Stato: la Camera non potrà essere sciolta nell'anno che segue le elezioni.

Vittorio Ragone

SEMIPRESIDENZIALISMO ITALIANO	
● Età minima: 40 anni	
● Elezione: diretta	
● Durata del mandato: 6 anni	
● Non presiede il Consiglio dei ministri, ma un Consiglio supremo per la politica estera e la difesa (da istituire per legge).	
● Può sciogliere il Parlamento (eletto ogni 5 anni) solo in caso di dimissioni del governo.	
● Il Primo ministro presenta le dimissioni del governo al Presidente della Repubblica nei seguenti casi: a) elezione della Camera dei deputati; b) mancata approvazione, da parte della Camera, della mozione di fiducia posta dal governo; c) approvazione della mozione di sfiducia sottoscritta da almeno un quinto dei componenti della Camera d) dimissioni del Primo ministro.	
● Il Primo ministro presenta altresì le dimissioni del governo all'atto dell'assunzione delle funzioni da parte del Presidente della Repubblica.	
● Non può essere eletto Presidente della Repubblica (né Primo ministro) il candidato i cui interessi privati sono in conflitto con gli interessi pubblici. Una legge bicamerale prevede le disposizioni in materia.	

Ruolo del presidente

Scontro in aula tra Salvi e Occhetto

ROMA. Per un attimo nella Sala della Regina si è affacciata anche l'ombra di Giuseppe Stalin. L'ha evocata Achille Occhetto, vivacizzando ieri la seduta del mattino della commissione bicamerale dedicata alle rilevanti votazioni sul semipresidenzialismo. Di «staliniana memoria» sarebbe stata l'accusa rivolta dal deputato della Sinistra democratica, Pietro Folena, allo stesso Achille Occhetto, le cui posizioni sarebbero dettate soltanto da risentimento personale. Veicolo dell'accusa sono state le colonne di questo giornale. A Massimo D'Alema, Occhetto ha chiesto «tutela istituzionale».

Ma ciò che interessava ieri Occhetto era sottolineare ciò che appariva già noto: l'Italia - attraverso le scelte della commissione bicamerale - non sta scegliendo il sistema francese, ma sta adattando all'Italia il semipresidenzialismo. L'ex segretario del Pds cercava un atto formale che esplicitasse l'abbandono del modello parigino, partendo proprio dall'emendamento che si stava per votare: quello del relatore Cesare Salvi, teso a non concedere al Capo dello Stato i poteri di governo, ma la presidenza del Consiglio supremo della difesa e della politica estera. «I colleghi del Pds che vogliono farsi prendere per il naso sono liberissimi di farlo», conclude Occhetto.

Ma quale «naso» replica, in sostanza, il relatore Cesare Salvi, citando - atti parlamentari alla mano - tutti i passaggi decisivi del lavoro sulla bicamerale, per far emergere la linearità e la coerenza dei comportamenti politici e istituzionali dei gruppi politici e anche personali. E ricorda l'Ecclesiaste, per dire che c'è un tempo per demolire e uno per costruire. Questo è il tempo per costruire, non per fare disfattismo. Sbotta Occhetto sul disfattismo e dice che non gli interessano le obiezioni sostanziali... E se non le interessano - controreplica Salvi - perché mi interrompe? Ma a Occhetto replicano anche Gianfranco Fini, Fabio Mussi e Armando Cossutta. Il leader di Alleanza nazionale parla a nome di tutto il Polo - per ricordare «un fatto di elementare coerenza»: il presidente della Repubblica «non può essere il capo dell'esecutivo, perché in questo caso non saremmo politicamente in grado di dare il via all'intera».

E Mussi spiega che tra premierato e semipresidenzialismo francese si sta seguendo «una terza pista: un regime parlamentare con il presidente eletto. La sola ipotesi sulla quale può realizzarsi un'intesa». A questo punto Occhetto si dichiara soddisfatto delle risposte ricevute, riconoscendo l'onestà intellettuale degli interventi.

Paola Sacchi

L'intervista

«Il doppio turno nei collegi non serve col semipresidenzialismo di garanzia»

Urbani: «Sarà dura candidarsi per gli imprenditori ma Berlusconi ha fatto già tanto. Vogliamo che venda?»

«Credo che l'accordo che abbiamo raggiunto fosse l'unico possibile in queste condizioni. Ci sono due innovazioni importanti seppure rischiose: l'elezione diretta del capo dello Stato e quella, di fatto, del capo dell'esecutivo. Bastano per un voto favorevole».

ROMA. «A fronte dei rischi di non approdare a nulla c'era l'opportunità di cogliere due innovazioni fondamentali quali l'elezione diretta del capo dello Stato e del capo dell'esecutivo. Ma ora attenzione ai rischi di plebiscitarismo e di un Parlamento affollato e frammentato. Il conflitto di interessi potrebbe impedire a Berlusconi di candidarsi a capo del governo o dello Stato? È una casistica che dovrà riguardare un ventaglio di ruoli molto più ampio, naturalmente gli imprenditori ne fanno parte e un imprenditore che si interessa di televisioni a maggior ragione. Io però non riesco più a capire che cosa Berlusconi possa presentare oggi come conflitto di interessi, perché come imprenditore agisce in un contesto enormemente diverso da tre anni fa...». Ideologo di Forza Italia, da sempre grande sostenitore delle riforme, il professor Giuliano Urbani, usa toni meno polemici dei giorni scorsi sul traguardo al quale sta arrivando la Bicamerale dove annuncia che il trenta di giugno voterà «sì». «Noi professori messi in disparte? Guardi in disparte mi ci hanno messo le coliche. Quel

venerdì, dopo il voto sul semipresidenzialismo, la riunione degli "sherpas" ci fu proprio a casa mia. Poi, mi sentii male e fui io, non Berlusconi, a pregare Gianni Letta di sostituirmi».

Professor Urbani, D'Alema proprio ieri (l'altro ieri ndr) le faceva notare che lei sul doppio turno nei collegi di fatto ha cambiato idea...

«Se quella discussione si fosse svolta questa mattina (ieri mattina ndr) quando abbiamo parlato dei poteri del presidente, D'Alema questa curiosità non l'avrebbe più avuta. Perché su questa funzione del capo dello Stato ci sono due visioni che fanno l'una a pugni con l'altra. Chi lo vede come un organo di esercizio di una parte di funzioni di governo, chi, viceversa, lo vede come un organo costituzionale di garanzia. È chiaro che il semipresidenzialismo di cui si sta parlando è soltanto questa seconda cosa. L'elezione a doppio turno di collegio ha senso, perché ne è completamento naturale, con il presidente della Repubblica come organo di governo, ma non ha nulla a che fare con il semi-

presidenzialismo di garanzia». Con il doppio turno nei collegi, però, ci sarebbe stata una maggiore aggregazione delle forze politiche.

«Allora, mettiamola così: se si voleva quel sistema si doveva sin dall'inizio sposare il sistema semipresidenziale. Siamo approdati al semipresidenzialismo perché i tre maggiori partiti non hanno saputo trovare un terreno di convergenza e senza la proposta dei Popolari oggi avremmo dovuto riconoscere l'impossibilità di arrivare ad un accordo».

Quindi, lei arriva al trenta giugno scettico?

«No, più che scettico ci arrivo preoccupato. Credo, comunque, che l'accordo raggiunto fosse l'unico possibile in queste condizioni. E poi penso che l'intesa contenga due innovazioni importanti seppure entrambe rischiose: l'elezione diretta del capo di Stato e quella, di fatto, del capo dell'esecutivo. Queste due innovazioni sono una giustificazione sufficiente del voto favorevole, a cominciare dal mio, all'intero impianto costituzionale che esce dalla Bicamerale. Ma queste due innovazioni presuppongono due condizioni che oggi non ci sono. La prima riguarda il capo dello Stato: è pericolosissimo eleggere direttamente un presidente dai poteri indefiniti...».

Parla di rischi di plebiscitarismo?

«Be', sì... parlo del rischio di avere una figura ad alta legittimazione, ma a bassa responsabilizzazione. Quindi, occorre assegnare poteri più chiari. Ed io do importanza assoluta al potere di scioglimento delle Camere. L'altro rischio, mentre aumentiamo la quota di proporzionale, è quello di avere un Parlamento che di fatto scivola verso l'assemblearismo perché è frammentato. A contraltare di un presidente forte serve quindi un Parlamento forte, con pochi partiti, dotato di una maggioranza certa e stabile. E, allora, come minimo bisognerà pensare ad innalzare la clausola di sbarramento. Sotto il 6% questo rischio lo corriamo al massimo».

Con il conflitto di interessi messo in Costituzione, Berlusconi po-

trà candidarsi a presidente della Repubblica o a capo del governo?

«Il conflitto di interessi porrà problemi di compatibilità a tantissima gente. Può candidarsi a quelle cariche un ministro in carica? O il presidente della Corte costituzionale? È una casistica che dovrà riguardare un ventaglio di ruoli molto più ampio, naturalmente gli imprenditori fanno parte dei suscettibili di conflitto di interessi e un imprenditore che si interessa di televisioni a maggior ragione. Io però confesso che oggi non riesco più a capire che cosa Berlusconi possa presentare come conflitto di interessi. Berlusconi oggi è un azionista di riferimento, tra l'altro legato ad un patto di sindacato con altri imprenditori, e detiene una quota non di maggioranza assoluta di una società quotata in Borsa. Sono diversità enormi, perché la vigilanza che si esercita su questa impresa è diversa da quella di prima, pensi alla Consob... Allora, cosa vogliamo fare di più? Vogliamo chiedergli di vendere?».

Con il conflitto di interessi messo in Costituzione, Berlusconi po-

trà candidarsi a presidente della Repubblica o a capo del governo?

«Il conflitto di interessi porrà problemi di compatibilità a tantissima gente. Può candidarsi a quelle cariche un ministro in carica? O il presidente della Corte costituzionale? È una casistica che dovrà riguardare un ventaglio di ruoli molto più ampio, naturalmente gli imprenditori fanno parte dei suscettibili di conflitto di interessi e un imprenditore che si interessa di televisioni a maggior ragione. Io però confesso che oggi non riesco più a capire che cosa Berlusconi possa presentare come conflitto di interessi. Berlusconi oggi è un azionista di riferimento, tra l'altro legato ad un patto di sindacato con altri imprenditori, e detiene una quota non di maggioranza assoluta di una società quotata in Borsa. Sono diversità enormi, perché la vigilanza che si esercita su questa impresa è diversa da quella di prima, pensi alla Consob... Allora, cosa vogliamo fare di più? Vogliamo chiedergli di vendere?».

Con il conflitto di interessi messo in Costituzione, Berlusconi po-

trà candidarsi a presidente della Repubblica o a capo del governo?

«Il conflitto di interessi porrà problemi di compatibilità a tantissima gente. Può candidarsi a quelle cariche un ministro in carica? O il presidente della Corte costituzionale? È una casistica che dovrà riguardare un ventaglio di ruoli molto più ampio, naturalmente gli imprenditori fanno parte dei suscettibili di conflitto di interessi e un imprenditore che si interessa di televisioni a maggior ragione. Io però confesso che oggi non riesco più a capire che cosa Berlusconi possa presentare come conflitto di interessi. Berlusconi oggi è un azionista di riferimento, tra l'altro legato ad un patto di sindacato con altri imprenditori, e detiene una quota non di maggioranza assoluta di una società quotata in Borsa. Sono diversità enormi, perché la vigilanza che si esercita su questa impresa è diversa da quella di prima, pensi alla Consob... Allora, cosa vogliamo fare di più? Vogliamo chiedergli di vendere?».

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 145.000
Estero		
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.D.L.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinesello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000		
	Ferialle	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lento L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giussè Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Arena di Venezia

Milano: via Giussè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/61192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4630011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7285111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 374/3 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/623100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/290855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile: Telestampa Centro Italia, Onicola (Ap) - Via Colle Marcegaglia, 58/B SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137 SFS S.p.A. 09030 Catania - Strada 9/35 Distribuzione: SO.D.L.P., 20092 Cinesello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

L'ex presidente della Consulta rifiuta la candidatura a sindaco offerta dal Polo. Vertice dopo la Bicamerale

Roma, Baldassarre dice no al centrodestra

Inutile il pressing dei big. «Non posso accettare perché ero alla Corte fino a 2 anni fa e devo restare ancora super partes».

ROMA. Gianni Pilo ha inviato proprio in questi giorni una lettera a Berlusconi e ai coordinatori di Forza Italia del Lazio, della Sicilia e della Campania. Vuole dare una «sveglia», perché le elezioni amministrative di novembre sono dietro l'angolo. E senza un candidato forte per Roma, Palermo, Catania e Napoli è difficile che il Polo possa scalzare i sindaci uscenti dell'Ulivo. Ma Teodoro Buontempo, una vita in Campidoglio, prima con il Msi, oggi con An, e che desidererebbe come un matto almeno la poltrona di vicinidaco, ritiene che per quanto riguarda Roma in un certo senso si sia ormai troppo in ritardo. «La partita Giubileo è chiusa. Se invece avessimo candidato anche un uomo di bandiera, mentre si decidevano le opere per l'Anno Santo, tutto sarebbe stato diverso». Ma Berlusconi ha deciso di rinviare ancora di una settimana le decisioni su Roma, a lavoro della bicamerale conclusi. E solo allora - ma c'è chi dice che tutto verrà rinviato a settembre - tirerà fuori

il suo asso dalla manica. Che non è Antonio Baldassarre. L'ex presidente della Cortecostituzionale ieri sera ha detto chiaro: «Non mi candido, perché ero alla Corte fino a poco meno di due anni fa. Non posso essere il rappresentante di uno schieramento nella lotta politica, dopo essere stato super partes». E quindi niente. Il Polo dovrà cercarsi un altro nome, con buona pace di Gianfranco Fini.

Il nome di Baldassarre, infatti, è venuto fuori una settimana fa sponzorizzato da An, ma a lui il Polo aveva già pensato per le elezioni di Assisi e comunque era tra quelli - assieme a Giuseppe De Rita, Bruno Vespa e Luigi Abete - su cui da tempo si esercitava il pressing del centrodestra. Ieri Fini diceva: «Gli ho parlato a lungo e quindi non è necessario che vada alla cena». L'appuntamento, con tanto di dibattito sulle riforme, fissato nell'Appia antica club nella speranza che pubblicamente Baldassarre annunciasse la sua candidatura. In verità An un

candidato per Roma ce l'avrebbe: è Francesco Storace, detto epuratore, l'uomo che, nelle speranze della componente estrema del partito, sarebbe l'unico in grado di battere Rutelli nelle periferie romane. Ma è proprio questo che non ha convinto Fini e i suoi: per vincere, anche se An è accreditata secondo le stime del Polo intorno al 35%, ci vuole il ceto medio e chi meglio di Baldassarre per conquistarlo? Urso: «Sono sicuro che vincerà». Berlusconi: «È un buon candidato. Mi piace l'idea di candidare qualcuno che sia fuori dalla politica; comunque è prematuro parlarne, decideremo la prossima settimana». Dopo un vertice dei leader nazionali e dei dirigenti locali. E Sanza, Cdu: «Considero Baldassarre autorevole interprete del pensiero dell'area moderata, insomma un candidato giusto per affrontare i problemi del Campidoglio, spero che accetti».

Invece ha detto no e c'è, nel Polo, chi non se ne dispiace per niente. E il Ccd. Già ieri mattina il segretario

Casini aveva detto: «Se c'è la possibilità di un accordo su un nome esterno ai partiti, bene. Perché non dobbiamo ripetere l'errore di Milano, quando abbiamo chiesto a 100 persone di candidarsi prima di trovare quello giusto. Se non è così noi abbiamo il migliore». Cioè Francesco D'Onofrio, capogruppo al Senato, relatore in bicamerale. E che, ai tempi della grande Dc, fu commissario romano del partito e che quindi, pur essendo originario di Napoli, la città la conosce bene. «È comunque con lui - aggiunge un ccd - e con Storace che corre per An dall'altra, possiamo sperare di conquistare un 7%».

Insomma il Ccd ci sperava nel no di Baldassarre e in fondo ci ha sempre contato, perché la condizione posta dal professore nel corso dei vari colloqui - mi candidato se viva o tre il Polo, se mi sostiene anche il Ppi - non era sostenibile. Dice infatti il capo della segreteria politica del Ppi, Antonello Sorò, facendo intendere che colloqui ci sono stati anche

con piazza del Gesù: «L'alleanza con l'Ulivo non la rompiamo: né a Roma, né negli altri capoluoghi e città con più di 15mila abitanti. Né ora né mai». Per ora, chiosa Urso, «perché i tempi non sono ancora maturi». Ma, aggiunge Luca Danese, forzista romano: «La rinascita della Dc è una cosa ineluttabile, prima o poi avverrà». E quindi, è la conclusione, prima o poi il Ppi romperà con il Pds. Ma queste sono cose future.

E così, morto un papa se ne fa un altro. A chi toccherà essere candidato per il Polo? Se non è stato facile scegliere il sindaco per Milano lo sarà ancor meno per Roma. Racconta via ieri Marco Follini, deputato ccd, di provenienza (naturalmente) democristiana: «Tanti anni fa Nino Gullotti, che era stato anche vicesegretario del partito, parlamentare eletto a Messina, diceva: se fossi nato a Roma, Napoli, o Palermo non avrei mai fatto politica».

Rosanna Lampugnani